

Rassegna del 28/07/2014

CONFCOMMERCIO

MESSAGGERO	6	Crescita, la scossa che serve all'Italia Ecco le sei ricette - La scossa che serve all'economia	Cifoni Luca	1
GIORNALE	21	Ruote d'Italia - Adesso Renzi si dimentica anche del Pra	Uggè Paolo	8

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	3	L'ingorgo estivo delle tasse - Un'estate di tasse per 20 milioni di contribuenti	Trovato Isidoro	9
CORRIERE DELLA SERA	2	Bollette energetiche meno pesanti Il governo dà una mano alle piccole imprese Ma lo sconto sarà ridotto	Salvia Lorenzo	11
SOLE 24 ORE	4	Spesa pubblica europea, lo spread dell'Italia resta la bassa crescita	Trovati Gianni	13
SOLE 24 ORE	5	Giovani, la crisi spinge i mini-lavori - I voucher prendono quota tra i giovani	Barbieri Francesca	16
CORRIERE DELLA SERA	13	Salvataggio Alitalia, Banche e Poste all'ultima trattativa	Ferraino Giuliana	19

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il sindacalismo perde la bussola I casi di Alitalia e Opera di Roma - Tra piloti e primi violini mesto declino del sindacato	Di Vico Dario	21
REPUBBLICA	1	Mappe - Solo contro tutti e quindi popolare	Diamanti Ilvo	23
SOLE 24 ORE	1	La previdenza «difettosa» degli italiani - Un sistema «difettoso»	Gronchi Sandro	24

SETTORI

SOLE 24 ORE	10	Lettera - Effetti positivi con le aperture nei giorni festivi	Resca Mario	25
SOLE 24 ORE - RISPARMIO & FAMIGLIA	7	In vacanza con le carte prepagate - In vacanza con la carta prepagata	Criscione Antonio	26

Crescita, la scossa che serve all'Italia Ecco le sei ricette

►Le proposte del Messaggero: tasse giù, opere pubbliche e investimenti europei

ROMA Sei ricette contro la crisi. Il Messaggero ha chiesto a quattro rappresentanti di altrettante associazioni d'impresa e a due autorevoli economisti di spiegare quale può essere la scossa necessaria a far ripartire il Paese. Il quadro che ne esce è variegato. Da una parte la richiesta di alleggerire in modo sensibile il carico fiscale, dall'altra la necessità di puntare sulle opere pubbliche e su un programma europeo di investimenti.

Cifoni alle pag. 6 e 7

La scossa che serve all'economia

- Il nostro Paese soffre per la combinazione di mali antichi e di effetti della recente crisi
- Le aziende chiedono un alleggerimento del carico fiscale, che ormai è insostenibile
- Ma saranno decisive anche le scelte fatte a Bruxelles, per tornare davvero a investire

LO SCENARIO

ROMA L'economia italiana non sembra ancora in grado di uscire dalle sabbie mobili della recessione: le difficoltà in cui continua a dibattersi sono legate ad un insieme di nodi difficili da sbrogliare: da una parte i vizi antichi che già a partire dagli anni Novanta hanno messo il freno al nostro prodotto interno lordo, dall'altra le recenti tempeste, in particolare nell'area dell'euro, che hanno imposto un percorso di risanamento faticoso. Nel 2000 il nostro Paese ha sperimentato per l'ultima volta una crescita robusta, con +3,7 per cento, ma poi nel nuovo secolo l'incremento del Pil è tornato solo una volta sopra la soglia del 2 per cento. E subito dopo è iniziata la grande crisi, prima nel

segno degli Stati Uniti e delle sue banche, poi dei debiti pubblici europei.

Il governo guidato da Matteo Renzi rivedrà a settembre le proprie stime, dopo aver preso visione del dato preliminare sul prodotto del secondo trimestre, che l'Istat diffonderà il prossimo 6 agosto. Ma lo stesso presidente del Consiglio ha riconosciuto che sarà praticamente impossibile confermare l'obiettivo fissato in primavera, ossia un pur modesto incremento dello 0,8 per cento. L'esecutivo conta sull'effetto favorevole delle riforme sia economiche che istituzionali, molte delle quali sono però ancora nel pieno del percorso parlamentare. Tra le misure già in vigore c'è l'alleggerimento dell'Irpef per i dipendenti

con reddito medio basso: un provvedimento che secondo la Banca d'Italia avrà un effetto di spinta all'economia, ma limitato: nel biennio 2014-2015 due decimi di punto in più per i consumi e un decimo per il Pil. Questo anche a causa del contemporaneo impatto di segno contrario, restrittivo, delle misure di taglio alla spesa incluse nel provvedimento.

LE SCELTE COERENTI

È chiaro che non esiste una ricetta magica per la crescita. Né si può pensare che la spinta all'economia venga solo dall'azione di un governo. Ci sono però scelte che possono contribuire a riportare il Paese su un sentiero di sviluppo, soprattutto se perseguite con coerenza nel tempo. Il Messaggero ha chiesto a quattro rappresentanti di altrettante associa-

zioni d'impresa e a due autorevoli economisti di sintetizzare le proprie indicazioni, di spiegare quale può essere la scossa necessaria a far ripartire davvero il Paese.

Il quadro che ne esce è naturalmente variegato, ma emergono alcuni importanti elementi in comune nelle diverse analisi. Da una parte la necessità di alleggerire in modo sensibile un carico fiscale che si è fatto insopportabile in particolare con l'avanzare della crisi. Dall'altra quella di rilanciare davvero l'investimento pubblico, vera vittima della stagione della stretta sui bilanci: al mo-

mento di tagliare la mannaia è sempre caduta in maniera più pesante su questa voce che sulle uscite correnti. Ma una vera spinta agli investimenti non può che passare per l'Europa, e questo a sua volta richiede un cambio di marcia sia delle strutture comunitarie che degli stessi governi. Poi certo ci sono i mali atavici del nostro Paese, la burocrazia, l'insufficiente livello di innovazione: occorre agire anche su questi ma i tempi saranno inevitabilmente più lunghi.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marcella Panucci (Confindustria)

Puntare sull'impresa regole certe e semplici

► Le riforme costituzionali sono la chiave per poter rimettere in moto l'economia

Ritrovare la crescita: un imperativo urgente. Le imprese hanno le idee chiare sulla ricetta per farlo.

Regole semplici, certe e stabili nel tempo. Ecco perché le riforme costituzionali sono essenziali. Sono la chiave per accendere il motore dell'economia e fa bene il Premier a perseguirle con determinazione. Parallelamente serve un piano urgente di rilancio dell'economia, per recuperare competitività e permettere alle nostre imprese di andare sui mercati esteri a pari condizioni con i concorrenti stranieri.

Un unico perno di questa strategia: puntare sull'impresa manifatturiera. Tre i pilastri: ridurre i costi, rilanciare gli investimenti, dare liquidità.

Per ridurre i costi occorre partire dal carico fiscale sul la-

voro, abbattendo l'Irap, che è una vera tassa sull'occupazione, e dal costo dell'energia, evitando, come fatto con il taglia-bollette, di distribuire pochi benefici a centinaia di migliaia di soggetti facendone pagare il costo (alto) alle imprese manifatturiere.

Rilanciare gli investimenti il secondo imperativo, a partire da quelli in R&D. La leva fiscale è un grimaldello che se usato in modo virtuoso può dare frutti straordinari. In altri paesi che hanno seguito questa strada è stato così.

Per questo serve liquidità. Vanno sbloccati i prestiti alle imprese, anche sfruttando le misure della BCE, e pagati subito tutti i debiti della PA. Le imprese hanno voglia di ripartire. Con pochi, ma decisi interventi la ripresa è a portata di mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Sangalli (Confcommercio)

Un piano credibile per ridurre le imposte

► Ogni euro sottratto all'evasione fiscale deve essere utilizzato per abbattere le tasse

Gli effetti della recessione picchiano ancora duro sulle imprese che continuano a chiudere e sulle famiglie, ancora molto prudenti per il futuro incerto. Per Pil e consumi non c'è ancora nessun chiaro segnale di risveglio ed è evidente che l'export da solo non basta a spingere l'economia. Il 2014 non sarà certamente l'anno della ripresa. In questo quadro la priorità è quella di un'unica, grande riforma economica: quella fiscale. Con l'obiettivo di ricostituire il potere di acquisto delle famiglie. Perché deve essere chiaro a tutti che l'attuale livello di pressione fiscale su famiglie e imprese è incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa.

Quello che serve, dunque, è una certa, graduale e sostenibile riduzione delle tasse perché

solo così si possono stimolare nuovi investimenti, favorire nuova occupazione e soprattutto si può dare una scossa tangibile alla domanda interna che, per consumi e investimenti vale l'ottanta per cento del prodotto interno lordo e che può favorire una ripresa più robusta e duratura.

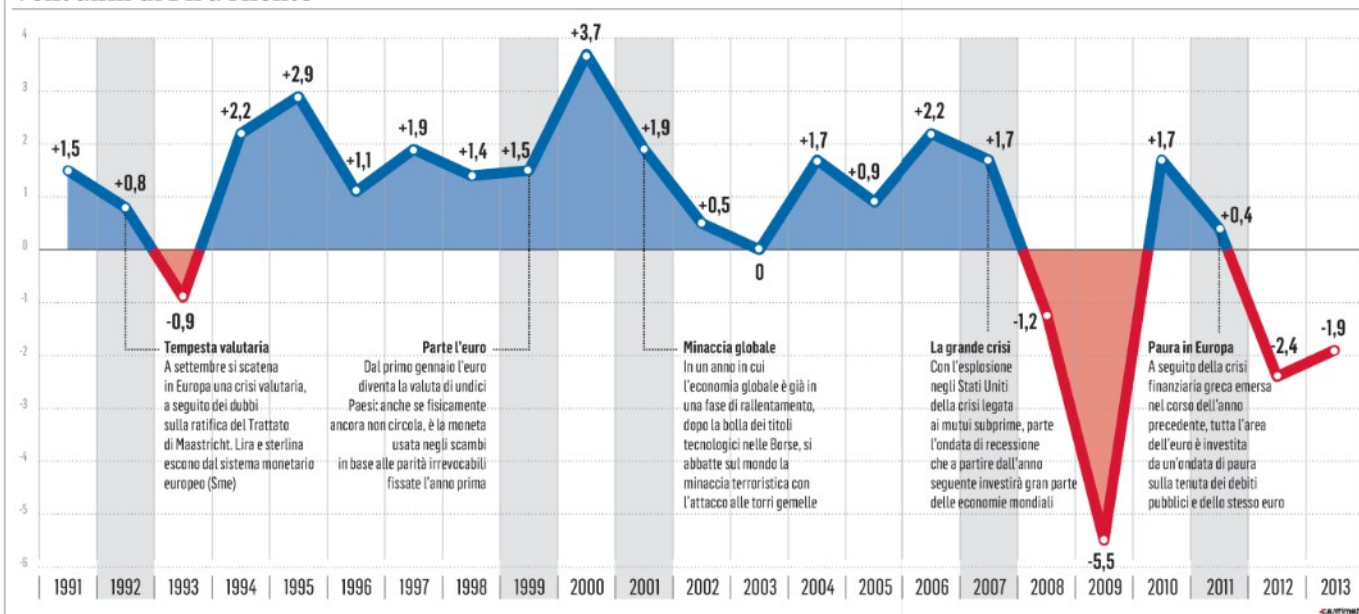
Per fare questo occorre agire su due leve fondamentali: da un lato, controllo, riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, e qui occorre davvero usare il bisturi su quegli ottanta-cento miliardi di sprechi ritenuti aggredibili sia a livello centrale che periferico.

Dall'altro, fare in modo che ogni euro recuperato dalla lotta all'evasione e all'elusione fiscale venga destinato alla riduzione delle tasse.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vent'anni di Pil a rilento



Antonio Patuelli (Abi)

Recuperare la fiducia per spezzare la crisi

►Grazie alla Bce, banche in prima fila per contribuire alla ripresa del Paese

Occorre più fiducia per spezzare ciò che rimane del clima di recessione, per favorire una ripresa degli investimenti di imprese e famiglie. In questi mesi è cresciuta la valutazione internazionale dell'Italia e sono affluiti capitali sui nostri titoli azionari e di Stato e per gli aumenti di capitale (in particolare delle banche) che hanno avuto successo. Paradossalmente vi è più fiducia dall'estero verso l'Italia che di troppi italiani verso l'Italia stessa. Non bisogna arrendersi a stati d'animo del genere né sottovalutare i gravi problemi esistenti: occorre non rassegnarsi ad essi ma favorire uno spirito costruttivo anche quando non gioca la Nazionale di calcio. Occorre rifiutare ogni pessimismo strumentale: non si tratta di diventare ottimisti comunque, ma di imprimere un ottimismo della volontà. In tal senso sarà decisiva



la prossima legge di stabilità con le misure che emergeranno. Anche le recenti decisioni assunte dalla Bce per tutta l'Europa potranno contribuire a dare concretezza a un nuovo clima di fiducia.

L'innovazione di rendere disponibile nuova liquidità solo per ulteriori prestiti bancari sarà importante e da utilizzare con efficacia appena le nuove misure saranno operative, dal settembre prossimo.

Le banche operanti in Italia, tutte sorrette da capitali privati nazionali ed esteri, devono essere in prima fila a spingere la ripresa in convergenza con gli investimenti delle imprese di ogni altro settore. Non è un sogno astratto, ma un obiettivo concreto e realizzabile per innestare un nuovo circuito virtuoso per più produttività e occupazione, anche con più solidi valori etici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jean-Paul Fitoussi (Luiss)

Più libertà sul deficit per le spese produttive

► Bisogna convincere l'Ue a scelte radicali
Inevitabile accettare l'aumento del debito

Matteo Renzi ha cominciato bene, con energia, dimostrando che alle parole seguono i fatti, agli annunci le riforme. Adesso comincia una fase più difficile, quella di capire quali siano i reali margini di manovra economici, ovvero fino a dove si possa arrivare per sostenere crescita e occupazione. Il proseguimento della politica di Matteo Renzi implica un accordo europeo. Le questioni che si pone in questa nuova fase è la stessa per tutti i paesi europei: intendiamo accontentarci di un tasso di crescita leggermente positivo dopo sei anni di segno negativo e di stagnazione, oppure ci decideremo finalmente a prendere misure all'altezza della situazione, molto più radicali, che prevedano spese d'investimento e un aumento transitorio del deficit pubblico nella maggior par-



te dei paesi europei? In altri termini, o l'Europa si accontenta di registrare unicamente gli aumenti del deficit che sono conseguenza diretta della riduzione del Pil, oppure farà scelte più dinamiche e accetterà aumenti del debito per incoraggiare gli investimenti e facilitare la crescita. Non mi riferisco a cifre o percentuali: è necessario mettersi d'accordo su quali spese si possano considerare produttive, educazione, ricerca, ambiente energie rinnovabili.

O l'Europa accetterà che queste spese possano essere finanziate con prestiti - e questo servirà a tutti, Italia compresa - o continuerà con la sua politica puramente aritmetica. Basta con le percentuali e le cifre magiche, bisogna essere intelligenti e pragmatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Buzzetti (Ance)

L'edilizia unico motore del mercato interno

► Serve un grande piano di opere pubbliche diffuse su tutto il territorio

La crisi non è finita. Dopo quasi 5 anni di austerità anche la locomotiva Germania sta perdendo colpi. Segno che le politiche europee di contenimento della spesa pubblica e di tagli radicali agli investimenti (-47% in Italia solo nell'edilizia dall'inizio della crisi) non hanno sortito gli effetti sperati, anzi hanno contribuito alla recessione. Tra le peggiori performance c'è sicuramente quella del nostro Paese che per ripartire non può che puntare sull'edilizia: unico vero motore del mercato interno. Messa in sicurezza delle scuole, manutenzione del territorio, riqualificazione delle città sono alcuni dei principali capitoli sui quali dobbiamo concentrarci nei prossimi mesi. Ma per riuscire a mettere in atto questi ambiziosi programmi, che final-



mente sono tra le priorità dell'agenda di Governo, ci vuole una forte spinta politica e il coraggio di superare dogmi finanziari che hanno frenato finora ogni possibilità di ripresa. Come il limite del 3% del rapporto deficit/Pil, un parametro anacronistico e arbitrario, o il patto di stabilità che non consente alle amministrazioni pubbliche di fare manutenzione, pagare le imprese e garantire servizi efficienti ai cittadini. Ci vuole dunque un grande piano di opere pubbliche diffuse su tutto il territorio da realizzare con regole ordinarie, all'insegna della trasparenza e della legalità. Insieme a una politica di sostegno alla casa martoriata da un fisco iniquo che penalizza le fasce più deboli della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giacomo Vaciago (Università cattolica)

Programma europeo di nuovi investimenti

► Partire da mobilità e messa in sicurezza del territorio. Ricapitalizzare le imprese

Tutta l'Europa è ferma, per un semplice motivo: manca una politica economica europea. All'interno del continente naturalmente c'è qualcuno che va avanti e qualcuno che va indietro, ma questo succede anche nel nostro Paese. E non ha senso rallegrarsi perché la Germania rallenta un po', visto che il suo rallentamento danneggerà anche noi. C'è una sola cosa da fare, subito: i 18 governi dell'Eurozona devono smettere di credere che questa sia composta da 18 Paesi indipendenti, come se l'Europa fosse solo un'espressione storico-geografica. È necessario agire insieme. Invece, come nel caso della polemica sulla flessibilità, passiamo il tempo a discutere su come interpretare la mole di regole che abbiamo prodotto. La crescita però bisogna meritarsela: la Cina ad esempio è riuscita a ripartire dopo i provvedimenti



del governo. Noi europei rischiamo di diventare l'ultimo vagone del treno globale, di dipendere da quello che si decide altrove. Dobbiamo piantarla con il giochino di darci la colpa l'un l'altro e iniziare a muoverci. In concreto, si tratta di attivare rapidamente un piano europeo di investimenti, un piano congiunto anche se differenziato nei vari Paesi. Le cose da fare sono tante, basti pensare in Italia alle infrastrutture per la mobilità o alla messa in sicurezza del territorio. Il nostro Paese ha la responsabilità della presidenza di turno, è fondamentale non far passare questo semestre in chiacchiere ma concentrarsi sulle decisioni. Da noi poi servono investimenti massicci anche nel privato: è giusto ricapitalizzare le banche, ma hanno bisogno di essere ricapitalizzate le stesse imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adesso Renzi si dimentica anche del Pra

Le riforme si devono fare, ma a patto che non siano troppo scomode. Potrebbe essere questo il triste *leit motiv* del Governo che, mentre dichiara di voler traghettare il Paese verso il futuro, perde ogni giorno la sua rotta, frantumandosi sui richiami degli interessi di parte. È quanto sta accadendo per la riforma di una delle più evidenti assurdità burocratiche: il sistema di gestione dei dati dei veicoli, unico al mondo a basarsi su due archivi. Quello statale, che fa capo alla Motorizzazione, e il Pubblico registro automobilistico gestito dall'Aci, con un doppione di procedure e carte, tempo e lavoro quantificabili in 400 milioni di euro l'anno pagati da

indini, impre-
Stato.
enza conta-
li 1,6 miliar-
di di impo-
ste che gra-
vano sugli
automobili-
sti. A modernizzare questo gi-
gante bifronte ci hanno prova-
to in molti dalla prima Repub-
blica, ma inutilmente. Recen-
temente ci ha provato anche
Carlo Cottarelli, commissario
per la spending review,
che dopo i grandi annunci del

presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e del ministro ai Trasporti, Maurizio Lupi, sulla necessità di una riforma strutturale che accorpasse il Pra alla Motorizzazione, aveva indicato la strada per tagliare dalla spesa pubblica 60 milioni.

Sembrava la volta buona, ma anche questo tentativo è naufragato. E in un mare di parole sono scomparse anche le promesse fatte il 30 aprile dal Presidente del consiglio. Risultato? La proposta è stata accantonata dal Consiglio dei ministri del 13 giugno, con la promessa d'inserirla nel Decreto Sblocca Italia. Dopodiché se ne è persa traccia. In compenso, al suo posto, è comparsa la proposta di «far nascere il documento unico dei veicoli», lasciando intatto il doppione strutturale.

La legge di Stabilità 2014 già prevede la nascita dell'archivio unico? Evidentemente non importa granché, visto che si è ancora in attesa che il ministro ai Trasporti emani i regolamenti previsti, regolamenti che, a marzo, erano stati promessi a brevissimo termine. Qualcuno ne ha notizia?

**Presidente Fai Confrtrasporto,
vicepresidente Confindustria
e consigliere Cnel*



Il governo ha già previsto la proroga per il modello 770. Renzi: serve un Fisco efficiente

L'ingorgo estivo delle tasse

Sono 20 milioni i contribuenti coinvolti, 410 gli adempimenti

di ISIDORO TROVATO

Venti milioni di contribuenti coinvolti, oltre quattrocento adempimenti dal 20 agosto al 19 settembre: l'ingorgo estivo delle scadenze e delle tasse. Prevista la proroga per il modello 770. Il premier Renzi: «Serve un Fisco efficiente».

ALLE PAGINE 2 E 3 L. Salvia, Stringa

» **L'ingorgo fiscale** Professionisti e artigiani, partite Iva e persone fisiche alle prese con scadenze plurime. E il premier rilancia sulla semplificazione

Un'estate di tasse per 20 milioni di contribuenti

Previsti 410 adempimenti. L'esecutivo ha già previsto una proroga per il modello 770 delle imprese

L'ingorgo in coda all'estate. Qualche giorno fa il calendario delle scadenze fiscali è stato messo per l'ennesima volta alla prova: è arrivato l'annuncio del rinvio dal 31 luglio al 19 settembre della scadenza della presentazione dei modelli 770. Si tratta dei moduli che contengono l'elenco della forza lavoro retribuita e la loro presentazione è obbligatoria da parte dei datori di lavoro. Ora è attesa la firma del ministro dell'Economia sul decreto che successivamente arriverà a Palazzo Chigi per il via libera definitivo, ma già tra oggi e domani è atteso l'annuncio ufficiale da parte dell'Amministrazione finanziaria.

Sollievo? Poco. Problemi? Quasi invariati. La sostanza della questione non cambia: in gioco ci sono più di 400 adempimenti in poco più di un mese. Rimane quasi intatto l'ingorgo fiscale dell'estate: l'erario chiede ai contribuenti uno sforzo titanico dal 20 agosto al 19 settembre. A dare l'allarme erano stati i consulenti del lavoro e i commercialisti che, rielaborando i dati dell'Agenzia delle Entrate, avevano segnalato il periodo critico per le imprese e i professionisti. In ballo c'è una paradossale emergenza estiva con i contribuenti non solo chiamati a soddisfare le richieste di un Fisco tra i più esosi d'Europa, ma anche a dover fare i conti con tanta burocrazia e una marea di adempimenti concentrati nel periodo in cui mezza Italia si ferma.

Quanto sia pesante questo stato di cose lo ha ricordato il premier ieri pomeriggio a Genova per l'arrivo della Concordia. «Se noi semplifichiamo la burocrazia, diamo efficienza al Fisco, diamo semplicità alle regole sul lavoro possiamo uscire dalla crisi che è europea e non solo italiana. Poi il tempo ci dirà se abbiamo ragione noi o i gufi», ha chiosato Matteo Renzi.

Il rinvio

E allora perché non si riesce a evitare questa concentrazione in una fase in cui l'Italia pensa più alle ferie che ad altro? In realtà il calendario fiscale prevedeva una prima scadenza al 16 giugno ma l'Amministrazione finanziaria è arrivata col fiatone e il ritardo nel rilasciare circolari e aggiornamenti ha pro-

dotto proroghe che hanno portato le scadenze fino al 20 agosto. Tutte tranne quella più «pesante» che riguarda il modello 770 che solo a seguito di proteste e reiterate richieste sarà spostata al 19 settembre. E così l'ingorgo è stato semplicemente traslocato di un mese.

Imprese, professionisti e artigiani

Sono circa 20 milioni i contribuenti coinvolti in questa frenetica attività estiva che prevede esattamente 410 adempimenti necessari per potere quantificare il pagamento delle imposte dovute. Oltre al modello 770 c'è di tutto: da Irpef a Irap, Ires, Iva e poi addizionali regionali, Inps, Tobin tax, Imposta sostitutiva sui redditi di capitale e sui capital gain. Senza contare il versamento dei contributi previdenziali per lavoratori dipendenti, ma anche per artigiani, commercianti, collaboratori, lavoratori domestici. E pure i diritti dovuti alle Camere di commercio cadono nel medesimo periodo dell'anno.

Naturalmente la platea di contribuenti costretti ad affrontare quest'onda anomala di provvedimenti fiscali amplifica l'impatto. Si va dai 171 adempimenti per gli imprenditori individuali, seguiti a stretto giro dai professionisti con 167 adempimenti e via via fino a giungere 72 adempimenti per gli enti non commerciali. Ma anche imprenditori, commercianti, artigiani, partite Iva, professionisti, co.co.pro sono coinvolti in questo balletto di date incerte che non aiuta né la pianificazione finanziaria aziendale né la razionalizzazione delle attività.

Un nuovo calendario

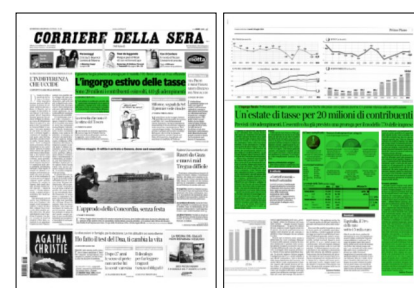
Secondo il parere unanime degli addetti ai lavori, per dare una svolta a questo «imbutto estivo» bisogna allargare le vie d'accesso al Fisco e per riuscirci serviranno dosi massicce di semplificazioni a tutto campo. «Una soluzione che continuiamo a proporre ormai da tempo, anche nell'ambito della riforma fiscale che in questo momento è in Parlamento — afferma Marina Calderone, presi-

dente del Coordinamento unitario delle professioni —. Un esempio illuminante in tal senso è rappresentato dall'introduzione della cosiddetta contrapposizione di interessi: consiste nel rendere detraibile tutto quello che il contribuente spende, senza alcun limite. Questo avrebbe una serie di vantaggi: pagamento delle imposte sui redditi effettivi; interesse a richiedere la ricevuta o lo scontrino per qualsiasi pagamento; azzeramento degli adempimenti trattandosi di semplici conteggi di detrazione. Sarebbe un modo efficace anche per favorire l'emersione del nero. È un metodo scelto da molti altri Paesi, Stati Uniti in testa, ma che in Italia non riusciamo a far adottare». Un sistema che avrebbe anche l'effetto di diminuire la montagna di adempimenti.

Al di là di ogni semplificazione rimane comunque la necessità di eliminare l'imbutto e per riuscirci serve un patto concreto tra gli operatori (imprese, professionisti e contribuenti) e l'Amministrazione finanziaria in modo da concordare e mantenere un calendario rispettoso delle esigenze dei contribuenti e dei professionisti che con il loro operato garantiscono allo Stato il regolare incasso di imposte, tasse e contributi. Serve dialogo. Infatti da tempo i professionisti dell'area giuridico-economica ritengono indispensabile l'insediamento di un tavolo in cui si decidano date fisse e inderogabili ma diluite nel tempo. Perché, almeno il Fisco risparmi agli italiani l'ingorgo estivo.

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fisco complicato



I contribuenti coinvolti nell'attività estiva che prevede 410 adempimenti necessari per potere quantificare il pagamento delle imposte dovute

Le principali scadenze

- IVA
- IRES
- IRPEF
- IRAP
- INPS
- TOBIN TAX
- TASI
- IMU
- CONAI
- IVIE
- IVAFE
- PREU
- ENPAIA

Numero di adempimenti per categoria

Ecco tutti gli impegni con le tasse



Le entrate dello Stato gennaio-maggio

in milioni di euro

	2013	2014	differenza %
Totale	143.143	145.413	1,6%
Totale dirette	74.249	73.043	-1,6%
di cui: Irpef	65.132	64.780	-0,5%
Ires	2.194	2.277	3,8%
Totale indirette	68.894	72.370	5%
Iva	39.157	40.422	3,2%
di cui: Tabacchi	3.841	3.884	1,1%
Lotto e lotterie	3.088	2.399	-22,3%

Fonte: Mef

CDS

» | **Energia** Tagliati gli oneri su nucleare e rinnovabili

Bollette energetiche meno pesanti

Il governo dà una mano alle piccole imprese

Ma lo sconto sarà ridotto

ROMA — Il taglio del costo delle bollette diventa «democratico». Dopo anni in cui i (pochi) interventi per ridurre il prezzo dell'energia sono stati indirizzati sulle aziende ad alto consumo, il decreto legge sulla competitività si concentra sulla base del nostro sistema economico, sulle piccole imprese, gli artigiani e i commercianti. Il decreto ha appena tagliato il primo traguardo parlamentare, con il via libera delle commissioni Industria e Ambiente del Senato. Modifiche sono ancora possibili anche se poco probabili, visti i tempi stretti che restano per la conversione in legge. E dall'ultimo testo viene fuori che — secondo uno studio di Confartigianato — gli 800 milioni di euro messi sul piatto saranno divisi tra 969.000 beneficiari, in larga parte commercianti e artigiani.

Nulla a che vedere con gli interventi super selettivi del recente e lontano passato. L'ultimo intervento in materia è del governo Letta, con un decreto ministeriale che stanziava 600 milioni di euro a favore di appena 2.986 imprese. Un'operazione che ha riguardato lo 0,7% del nostro glorioso settore manifatturiero, sempre più in difficoltà. Per non parlare dello sconto fatto con la Legge finanziaria per il 2001, governo Amato. Allora la riduzione del costo delle bollette — sempre secondo l'analisi di Confartigianato — fu pari a 870 milioni di euro, qualcosa in più rispetto al decreto di adesso. Ma anche quell'intervento era tagliato sulle imprese ad alto consumo e alla fine a trarne vantaggio furono soltanto in 3.600.

Almeno per le bollette, però, anche la democrazia ha i suoi svantaggi. Allargare il numero delle aziende coinvolte fa scendere fatalmente la portata dello sconto. Ma almeno recupera un pezzetto di quel-

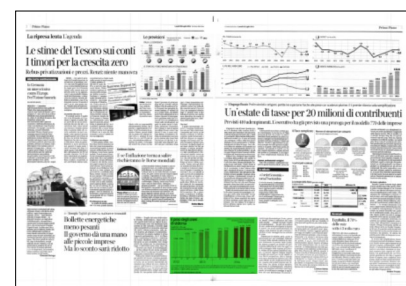
l'enorme differenza di costo che oggi va a tutto svantaggio delle imprese più piccole, vittime di uno spread addirittura doppio. Le piccole imprese italiane pagano l'energia non solo il 31% in più rispetto ai loro diretti competitors, cioè le aziende della stessa dimensione dell'area euro. Ma anche l'88,8% in più, praticamente il doppio, rispetto alle grandi imprese del nostro Paese. Per questo Giorgio Merletti, presidente di Confartigianato, sottolinea come «per la prima volta dopo molti anni questo provvedimento corregge lo squilibrio nei costi dell'energia tra piccole e grandi imprese». Ma aggiunge anche che «c'è ancora molto da fare per ristabilire il principio dell'equità nel peso delle bollette».

Cosa vuol dire equità? La partita si gioca in buona parte sui cosiddetti oneri generali di sistema, i prelievi aggiunti previsti per legge per coprire i costi di alcuni interventi di interesse generale, come lo smantellamento e la messa in sicurezza delle vecchie centrali nucleari. Quasi la metà del gettito, il 45,4%, arriva proprio da commercianti e piccole imprese artigiane che però rappresentano solo un terzo dei consumi. Lo sbilanciamento sta tutto qui. Il problema è che cambiare la dimensione delle fette diventa più difficile quando è l'intera torta che sta diventando più piccola. Nei primi sei mesi di quest'anno la richiesta complessiva di energia elettrica si è ridotta del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Magari siamo tutti più attenti e il risparmio resta sempre una virtù. Ma anche dal contatore della luce la ripresa non si vede proprio.

Lorenzo Salvia

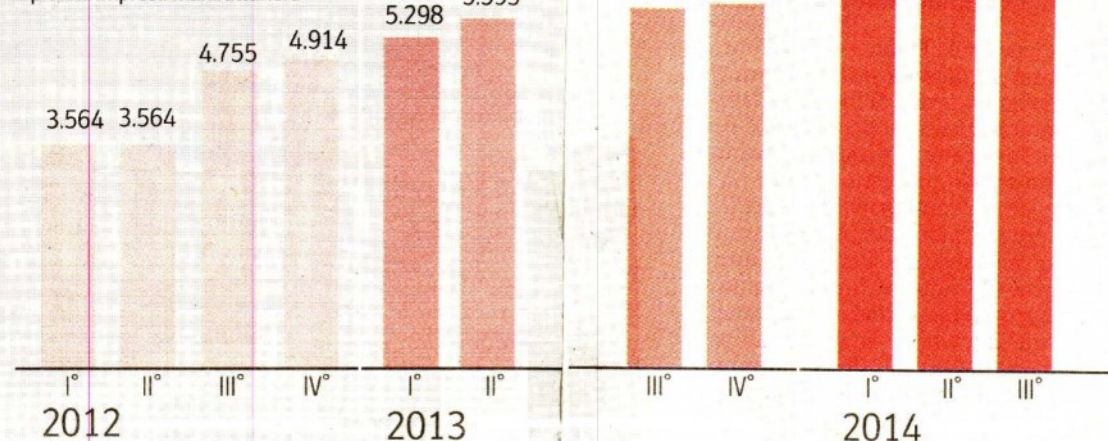
 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il peso degli oneri di sistema

Trend 2012-2014 per la piccola impresa manifatturiera



Gli oneri generali di sistema sono una delle voci che vanno a comporre il prezzo finale dell'energia. Si tratta di costi individuati per legge a sostegno di interventi d'interesse generale (a esempio gli incentivi alle rinnovabili, la messa in sicurezza del nucleare, i regimi tariffari speciali ecc.)

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati AeeG

D'ARCO

Spesa pubblica europea, lo spread dell'Italia resta la bassa crescita

Confronto tra i Paesi sulla «qualità» dei conti

Il gap con Berlino/1

Con i parametri tedeschi risparmierebbero 47 miliardi di tasse e 92,4 miliardi di uscite

Il gap con Berlino/2

In Germania meno risorse per stipendi ma maggiori fondi per il welfare

Gianni Trovati

■ La settimana che si è appena chiusa è stata pessima per le nostre prospettive di ripresa, con la gelata arrivata dalle previsioni del Centro studi Confindustria e del Fondo monetario internazionale che hanno stimato il Pil 2014 al di sotto di quel 0,8% scritto nei documenti ufficiali di finanza pubblica; quella che si apre oggi dovrebbe invece essere cruciale, stando al calendario annunciato dal Governo, per le nuove tappe della *spending review*, e l'intreccio fra i due temi è ovviamente strettissimo.

Il premier ha respinto gli allarmismi affermando che con qualche decimale di crescita in meno «non cambia niente per la vita quotidiana delle persone», ma i numeri non preoccupano solo gli appassionati del bilancio pubblico. Un rapido confronto europeo, reso disponibile per esempio dal rapporto diffuso dalla Ragioneria generale (ma finora passato quasi inosservato nel dibattito) sulla spesa pubblica in Europa nel 2000-2013, basta a individuare *per tabulas* il problema: le uscite nel nostro bilancio non sono malate di «gigantismo» in assoluto, perché nel 2013 sono stati spesi 12.924 euro per ogni italiano contro i 14.898 pro capite registrati in Germania o i 17.883 in Francia, ma si tratta di una spesa mal distribuita e soprattutto progressivamente insostenibile se la ricchezza alleggerita dalla recessione si atrofizza poi per la stasi. In rapporto al prodotto interno lordo, infatti, siamo tra i più prodighi d'Europa, dedicando alla spesa pubblica il 50,6% della ricchezza (contro

il 44,7% della Germania, il 44,8% della Spagna e il 46,9% del Regno Unito), e tra i grandi Paesi ci batte solo la Francia (57,1%) che infatti ha chiuso il 2013 con un indebitamento netto molto più alto di quello italiano, ma ha uno stock di debito pubblico più leggero. Se per incanto diventassimo "tedeschi", se cioè applicassimo ai nostri conti i numeri registrati l'anno scorso in Germania, vedremmo ridurre le entrate statali e locali (cioè, prima di tutto, le tasse) di 45,4 miliardi, spenderemmo 92,4 miliardi in meno ma dedicheremmo 15,7 miliardi in più al welfare. Vediamo perché.

La Germania, prima di tutto, è l'unico Paese in Europa ad avere il bilancio in pareggio, perché chiede a cittadini e imprese e dedica alle spese il 44,7% del proprio Pil: un Pil che secondo dati Eurostat è superiore al nostro del 75% in valore assoluto e del 23% in termini pro capite, e a conti fatti permetterebbe manovre espansive senza toccare i parametri di Maastricht. Tornando in Italia, il 44,7% del nostro Pil vale 697 miliardi di euro, cioè 47 miliardi in meno rispetto ai 744 di entrate che registriamo e 92,4 in meno rispetto ai 789 miliardi abbondanti che spendiamo.

Ma non sono solo le grandezze totali ad allargare le distanze che separano Italia e Germania. La Ragioneria spulcia infatti anche i dati della spesa primaria, cioè quella al netto degli interessi sul debito pubblico, e mostra che nel nostro Paese il 23,1% di queste uscite (cioè il 10,5% del Pil) alimenta la spesa per stipendi: facciamo meglio ri-

spetto alla Francia, ma assai peggio della Germania che dedica a questa voce il 17,8% delle uscite totali (il 7,6% del Pil) e di conseguenza, pur spendendo in assoluto meno di noi, ha più risorse da dedicare alle «prestazioni sociali», cioè al welfare: i tedeschi indirizzano a questa voce un punto netto di Pil in più di noi, e se riuscissimo a fare la stessa cosa potremmo alimentare la spesa sociale con 15,7 miliardi in più all'anno.

Proprio i dati sugli stipendi pubblici danno un altro aiuto per capire quanto conta la crescita: nessuna riforma può ovviamente tagliare tre punti di Pil a un pubblico impiego a dieta da anni, ma nonostante il blocco di stipendi, contratti e turn over la spesa è ancora alta in rapporto alla ricchezza che la sostiene. Il problema, allora, si sana solo con un colpo di reni del Pil, che le stime diffuse la settimana scorsa allontanano nel tempo: niente di nuovo, per carità, visto che dal 2002 a oggi solo la Grecia è cresciuta meno di noi, e l'Italia ha abbandonato l'ultimo posto in classifica solo nel 2013 grazie al fatto che la ricchezza greca misurata da Eurostat è scesa l'anno scorso del 3,9%, mentre da noi la flessione è stata dell'1,9 per cento.

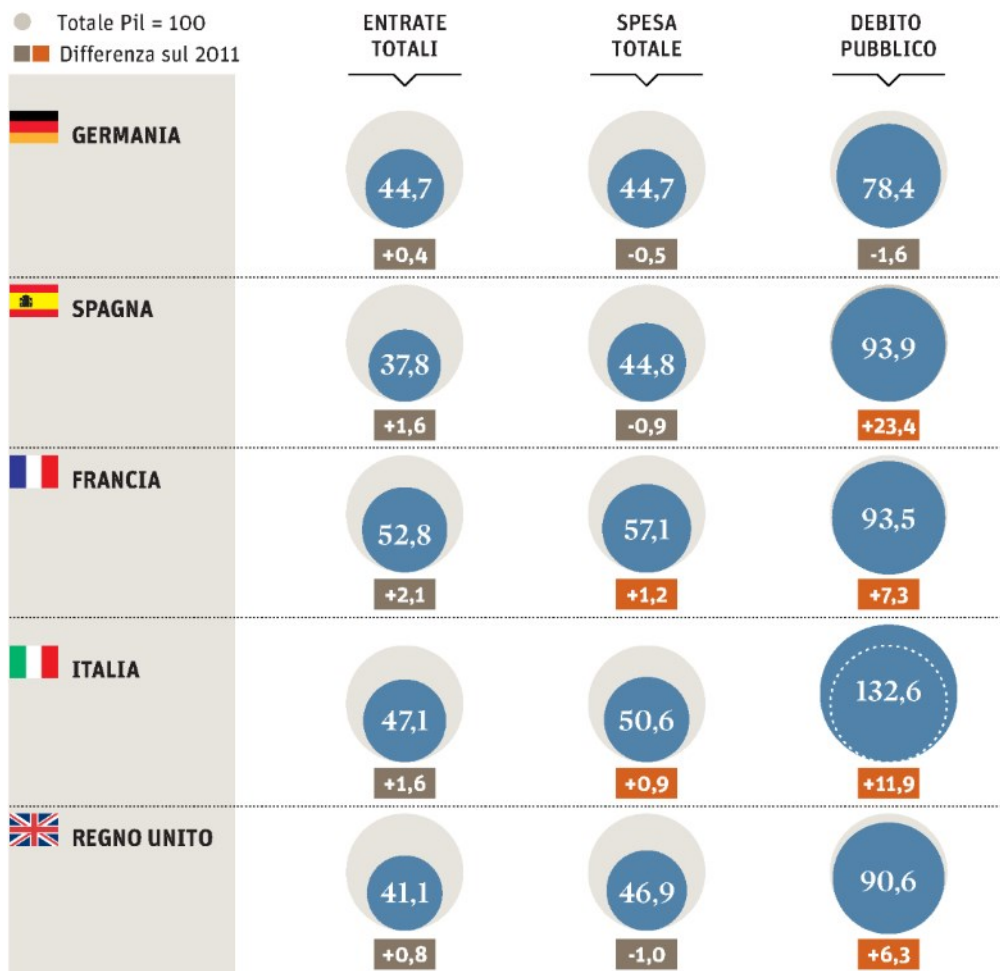
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri in Europa**I GRANDI A CONFRONTO**

I valori di entrate e spesa pubblica in rapporto al Pil nei principali Paesi europei

**ITALIA - GERMANIA**

La struttura del bilancio pubblico nei due Paesi e le differenze di peso e allocazione delle risorse se l'Italia applicasse i parametri registrati in Germania

■ Italia ■ Germania

Voci complessive**Entrate totali**

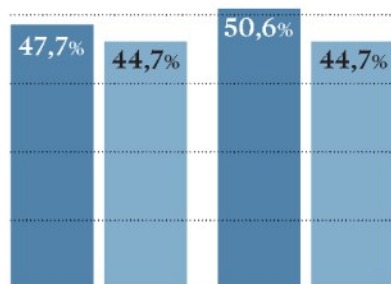
Diff. in mld di euro

-47,0

Spese totali

Diff. in mld di euro

-92,4

**La spesa primaria**

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ragioneria generale dello Stato ed Eurostat

IN CODA

L'andamento del Pil dal 2002 al 2013 nei Paesi dell'Unione europea

Paese	Pil pro capite*	Differenza %	
		Sul 2009	Sul 2002
Romania	14.000	19,4	132,9
Lituania	19.100	40,4	109,9
Lettonia	17.300	36,2	106,0
Bulgaria	12.000	16,5	84,6
Estonia	18.600	24,8	82,4
Polonia	17.500	23,2	76,8
Slovacchia	19.600	15,3	76,6
Croazia	15.600	4,7	40,5
Lussemburgo	67.900	14,7	38,6
Ungheria	17.200	12,4	37,6
Rep. Ceca	20.600	6,2	37,3
Germania	32.000	19,0	36,8
Malta	22.600	14,1	34,5
Svezia	32.700	16,0	30,8
Austria	33.200	12,5	27,7
Slovenia	21.300	5,4	26,8
Danimarca	32.100	11,1	22,5
Finlandia	28.700	6,7	22,1
Cipro	22.100	-5,6	22,1
Paesi Bassi	32.600	5,2	19,9
Belgio	30.500	10,5	19,1
Portogallo	19.400	3,2	19,0
Spagna	24.500	1,2	18,9
Francia	27.800	9,0	17,8
Irlanda	32.500	8,0	15,2
Regno Unito	27.200	3,4	9,7
ITALIA	25.200	3,7	9,6
Grecia**	18.700	-16,0	1,8
Media Ue	25.700	9,4	26,0

(*) In euro a parità di potere d'acquisto; (**) stima in base alla dinamica reale del Pil 2013 rispetto al 2012
Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Eurostat

Cresce l'utilizzo dei voucher Inps per gli impieghi occasionali: nel 2014 ne verranno utilizzati 67 milioni

Giovani, la crisi spinge i mini-lavori

Nel commercio e nel turismo più della metà dei buoni va agli under 30

■ Più voucher per i giovani. Nel quadro a tinte fosche della disoccupazione italiana, c'è almeno un dato in controtendenza: è quello dei buoni per i lavori occasionali che dal 2011 al 2013 hanno fatto registrare una crescita del 142% tra gli "utilizzatori" under 30. Una piccola boccata di ossigeno di fronte alle perdite incassate nello stesso periodo da apprendista-

to, contratti a tempo indeterminato, contratti a termine e collaborazioni. Nel 2013 oltre 200mila giovani hanno riscosso dieci milioni di buoni e in settori come il turismo e il commercio sono stati più della metà dei beneficiari. Per quest'anno, a livello generale, si stima l'utilizzo di 67 milioni di voucher.

Barbieri, Bosco e Tschöll ► pagina 5

I voucher prendono quota tra i giovani

Commercio, turismo, servizi: in due anni sono più che raddoppiati gli under 30 pagati con i ticket Inps

Le previsioni

Per quest'anno si stima una vendita di oltre 67 milioni di tagliandi da 10 euro

Il giro d'affari

Dalla sperimentazione del 2008 a oggi il sistema ha movimentato 1,2 miliardi

Francesca Barbieri

■ Apprendistato: -51%. Tempo indeterminato: -26%. Contratti a termine: -16%. Collaborazioni: -35%. Tutto nel giro di due anni. Tra tante spie rosse sulla cartina dell'occupazione giovanile, l'unico segnale positivo arriva dal lavoro accessorio: +142% nel biennio 2011-2013. In tempi di crisi e di grande difficoltà nel trovare un impiego, i "mini-job" pagati con i voucher portano una boccata di ossigeno alle nuove generazioni, che riescono a racimolare qualche entrata: nel 2013 hanno incassato 9,7 milioni di buoni, secondo l'elaborazione del Centro studi Datagiovani sull'archivio Inps, circa 500 euro a testa. Piccoli sprazzi di luce, anche se di certo non rappresentano la soluzione alla disoccupazione giovanile.

Raggio d'azione allargato

I buoni, introdotti nel 2008, sono stati pensati per le attività stagionali - in primis agricoltura, turismo, commercio e servizi - e come veicolo di emersione di lavoro in nero. E se all'inizio andavano per la maggiore tra gli ultrasessantacinquenni (44%), con i giovani bloccati sotto la soglia del 13%, oggi gli under 40 sono la maggioranza (63,5%), con il 44% di minori di 30 anni. Un effetto positivo della riforma Fornero del 2012 che ha allargato il campo di applicazione dello strumento, prima vincolato quasi esclusivamente al settore agricolo o a certi periodi dell'anno

(festività o vacanze estive). Il risultato è che il numero di lavoratori under 30 è passato dagli 86.500 del 2011 a quasi 210mila nel 2013, con una crescita del 39% nell'ultimo anno (rispetto a un +32% generale) e del 142% in un biennio.

Passando in rassegna le attività in cui sono stati impiegati i giovani, quelle agricole, di giardinaggio e pulizia o i lavori domestici vedono una presenza sparuta sul totale dei lavoratori (intorno al 20%). Il peso maggiore è nelle attività commerciali e turistiche, dove gli under 30 rappresentano oltre la metà dei lavoratori occasionali con ritmi di crescita elevati (rispettivamente +63% e +141% l'anno). Comparti dove i giovani hanno intascato in media poco più di 400 euro. Somme più elevate per chi si è occupato di lavori domestici (600 euro) e per chi ha operato a negli enti locali: circa 649 euro a testa anche se si tratta di appena 2.400 "fortunati".

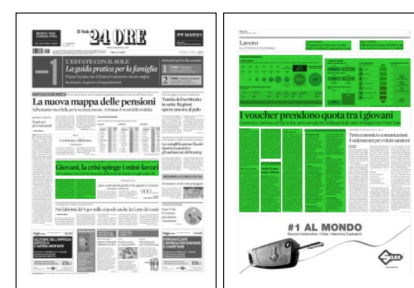
Il trend complessivo

A livello generale la "corsa" dei voucher è a ritmo sostenuto: si è passati da poco più di 15 milioni di ticket staccati nel 2011 agli oltre 40 milioni del 2013. Nei soli primi 6 mesi del 2014 ne sono stati venduti circa 27 milioni e mezzo, portando lo stock complessivo (calcolato dal 2008) a quota 120,7 milioni. E basandosi sulle tendenze del passato, si può stimare che a fine anno saranno oltre 67 milioni i buoni in tasca dei possibili committenti, il 65% in

più rispetto al 2013. L'exploit, però, nasconde una marcata frattura territoriale: in quattro regioni del Nord si concentra oltre la metà dei voucher riscossi (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna), mentre al Meridione lo strumento stenta a decollare (non si arriva al 13% dei buoni usati).

Cartacei o telematici, i voucher contengono una quota di retribuzione, ma anche contributi. Del valore nominale di 10 euro, il 13% va alla gestione separata Inps, il 5% rimane sempre all'Istituto per la gestione del servizio e il 7% spetta all'Inail per l'assicurazione sugli infortuni. Se si guarda all'intero periodo agosto 2008 - giugno 2014, il sistema dei voucher ha "movimentato" più di 1,2 miliardi di euro. In realtà, il giro d'affari è ancora più ampio. A seconda del canale di acquisto ci sono infatti delle spese da sostenere, eccezion fatta per le operazioni effettuate presso le sedi Inps o per via telematica. Dal tabaccaio si paga infatti 1 euro (a prescindere dal numero di buoni presi), lo stesso importo è dovuto agli sportelli bancari, mentre in posta la commissione sale a 2,50 euro (per comprare fino a 25 buoni).

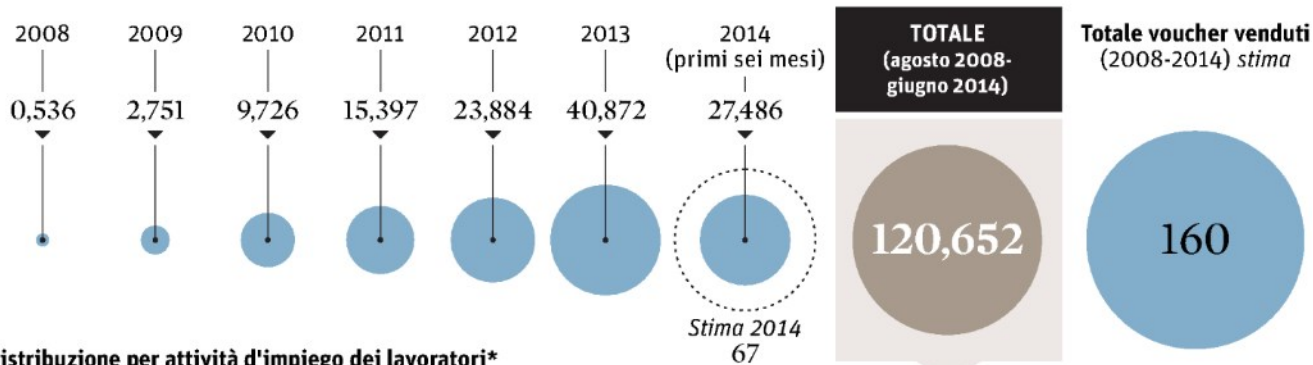
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia di Datagiovani

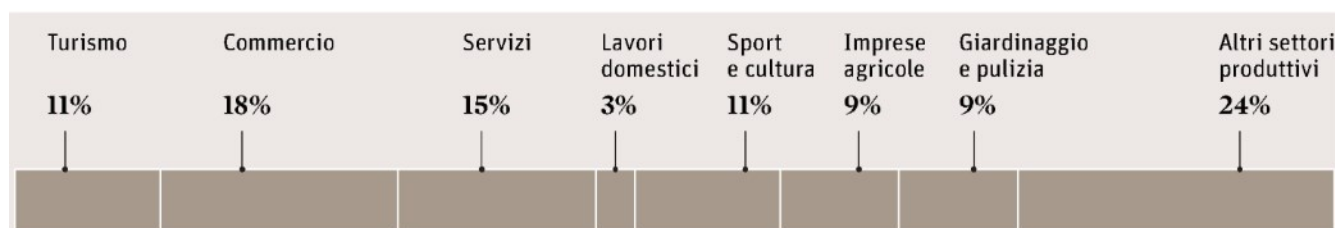
IL TREND GENERALE

Il numero totale dei voucher (valore del singolo voucher pari a 10 euro) venduti da agosto 2008 a giugno 2014. Dati in milioni



Distribuzione per attività d'impiego dei lavoratori*

In percentuale



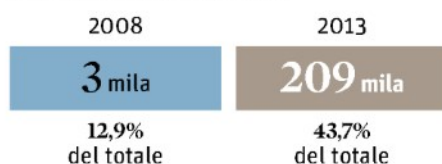
(*) Situazione vendite per settore dal 1° agosto 2008 al 30/06/2014; (**) variazione dei lavoratori under 35 interessati da almeno un'attivazione di contratto

IL BOOM DEI GIOVANI

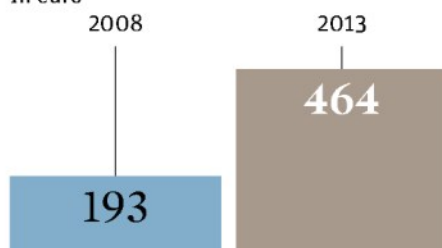
Voucher riscossi da under 30



Numero lavoratori under 30



Importo medio lordo voucher riscossi In euro



I settori degli under 30

Variazioni 2012/2013



Il trend degli altri contratti**

2011/2013



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore/Datagiovani su dati Inps - ufficio legislativo

PUBBLICITÀ

Anche lo spot scopre i buoni

Baby sitter, badante, collaboratrice domestica. Gratis per un anno, recita lo spot. Per incentivare l'acquisto di un prodotto per l'igiene personale, una nota multinazionale del settore mette in palio 4 carnet di buoni Inps da 5mila euro ciascuno, sulla stima di 10 ore lavorative alla settimana per 50 settimane. Da utilizzare secondo le proprie esigenze per una figura scelta tra una vasta schiera di aiutanti: la baby sitter, il prof per il doposcuola dei figli, l'assistente per gli anziani, la colf, il giardiniere. I coupon Inps - precisa lo spot - valgono per 24 mesi e non sono convertibili in denaro. In tempi di crisi, meglio essere chiari. (Fr.Ba.)

LE REGOLE

Il sistema dei voucher

■ Il pagamento delle prestazioni di lavoro accessorio avviene attraverso il meccanismo dei «buoni», il cui valore nominale è di 10 euro. Disponibili anche buoni multipli da 20 e 50 euro. Il valore nominale comprende la contribuzione (pari al 13%) alla gestione separata Inps, di quella Inail per l'assicurazione anti-infortuni (7%) e di un contributo all'Inps per la gestione del servizio (5%)

L'acquisto

■ L'acquisto dei buoni può avvenire per via telematica, presso le sedi Inps con versamento su c/c postale, presso i tabaccaia, gli sportelli bancari abilitati e gli uffici postali. In caso di acquisto telematico il committente deve rendicontare sul sito web dell'Inps l'entità della prestazione svolta per ogni lavoratore. Da giugno è partita la procedura telematica sperimentale «FastPoa». Le richieste di abilitazione sono finora 125, provenienti in particolare da grandi committenti (società di calcio, società con punti di vendita sul territorio nazionale, parchi di divertimento, ecc.) e da studi di consulenza.

I limiti economici

■ Per ciascun prestatore, con riferimento alla totalità dei committenti, il limite è di

5.050 € netti (6.740 € lordi) in un anno solare, o nel caso di prestatori che ricevono misure di sostegno al reddito, di 3mila € netti (4mila lordi) nell'anno solare. Nel caso di committente imprenditore commerciale o libero professionista il limite economico diventa per il 2014 di 2.020 € netti (2.690 € lordi), fermo restando il limite complessivo di 5.050 € netti

I settori

■ La riforma Fornero (legge 92/12) ha "liberalizzato" l'utilizzo dei voucher in tutti i settori. In agricoltura il lavoro accessorio è ammesso: - nelle aziende con volume d'affari superiore a 7mila €, impiegando pensionati e giovani con meno di 25 anni iscritti a un ciclo di studi - per il 2014, impiegando persone che ricevono sussidi di sostegno al reddito in attività stagionali - nelle aziende con volume di affari inferiore a 7mila €, impiegando qualsiasi soggetto in qualsiasi tipologia di lavoro agricolo, a patto che non sia iscritto nell'anno precedente nell'elenco dei lavoratori agricoli

La maxi-sanzione

■ La mancata denuncia preventiva del rapporto di lavoro accessorio comporta, in caso di contestazione da parte degli organi ispettivi, l'applicazione della maxi-sanzione per il lavoro nero

L'alleanza con Etihad Il premier: accordo o crisi occupazionale

Salvataggio Alitalia, Banche e Poste all'ultima trattativa

Raffica di incontri tra i soci, poi i consigli

569

milioni di euro Le perdite (ufficiose) di Alitalia nel 2013. La compagnia ha approvato un aumento di capitale da 250 milioni

560

milioni di euro Il debito di Alitalia da ristrutturare con le banche. Il debito complessivo ammonta a 1 miliardo

Il nodo

Caio insiste: Poste non è un socio finanziario o privato, ma un'azienda pubblica da quotare

Strategie

Allo studio con Etihad la vendita di biglietti aerei negli uffici postali e carte di credito

A tempo quasi scaduto, i soci principali di Alitalia cercano di trovare in extremis una soluzione condivisa e non discriminatoria tra i vari azionisti, che permetta di celebrare l'agognato matrimonio con Etihad. Oggi dovrebbe tenersi un incontro, o più probabilmente una conference call, tra i vertici di Intesa Sanpaolo, Unicredit, Poste e Atlantia. L'orario è ancora da stabilire, perché ancora manca un accordo di base, anche se ci sono stati piccoli passi avanti nel negoziato, in seguito al pressing del governo sul socio «ribelle» Poste, che non vuole farsi carico delle pendenze e delle passività pregresse della compagnia aerea.

Francesco Caio, amministratore delegato di Poste, avrebbe dato disponibilità ad aumentare il proprio impegno finanziario da 40 a 50 milioni, una base di

partenza nella trattativa con le banche, per garantire alla sua azienda alcune condizioni privilegiate. Che poi ci si arrivi attraverso la creazione di una «mid company», una sorta di società intermedia tra la old company (la vecchia Alitalia-Cai) e la newco, dove entrerà Etihad con il 49%, mentre gli altri soci italiani avranno il 51%, è ancora da vedere. I tecnici continuano a lavorare per studiarne la fattibilità e far sì che, oltre a non complicare eccessivamente la struttura, non la renda troppo onerosa.

La posizione di Poste è critica soprattutto per Unicredit, creditore ed azionista (entrato nel capitale con il 12,99% di Alitalia a novembre insieme al gruppo guidato da Caio) che ha il 19,48%, mentre primo azionista, con il 20,59%, è Intesa, la banca più esposta. Caio però insiste e va dritto per la sua strada, ribadendo la sua posizione Poste non è un socio finanziario o privato, ma un'azienda pubblica che deve essere quotata. È interessata alla partita, ma alle condizioni espresse, che sono soprattutto quelle di un partner industriale. Tant'è che l'ad di Poste e il ceo di Etihad, James Hogan, si sarebbero sentiti ben 3 volte al telefono negli ultimi 10 giorni (l'ultima sabato), per discutere una serie di servizi da sviluppare insieme, dall'e-commerce alla logistica: dalla vendita dei biglietti aerei negli uffici postali alla creazione di carte di

credito a consumo (un'Alitalia card fidelizzata con PostPay), fino al lancio di pacchetti assicurativi con Poste Vita.

Hogan ascolta e aspetta, ma il tempo è agli sgoccioli. Venerdì primo agosto Poste ha convocato il consiglio di amministrazione. Il board di Alitalia è atteso entro la fine della settimana, giovedì o venerdì, in teoria per far leggere il contratto ai consiglieri prima della firma con Etihad. Venerdì si riunisce il consiglio di Atlantia: deve esaminare i conti semestrali, ma inevitabilmente si parlerà anche degli ultimi sviluppi.

E se Poste rappresenta il vero scoglio, anche il fronte sindacale resta aperto. «È una prova decisiva — ha ribadito ieri il premier Matteo Renzi all'«Avvenire» —. Ai sindacati dico: chi si assume la responsabilità di far fallire l'operazione dovrà gestire una crisi occupazionale da brividi». E un'apertura è arrivata. La Uil-Trasporti è disponibile a riaprire il negoziato sul contratto nazionale del trasporto aereo e sull'integrativo aziendale che implica una riduzione del costo del lavoro di 31 milioni per il 2014, ha dichiarato il segretario generale Claudio Tarlazzi.

Giuliana Ferraino

 @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'alleanza Il ceo di Etihad James Hogan (a sinistra) con l'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio



Il nodo L'amministratore delegato di Poste Italiane, Francesco Caio. Il consiglio della società si terrà venerdì primo agosto



La compagnia Il presidente di Alitalia, Roberto Colaninno. Nel 2009 guidò la cordata di 21 soci per la rinascita della compagnia dopo il commissariamento



Le banche L'amministratore delegato di Unicredit, Federico Ghizzoni. L'istituto di piazza Cordusio sarebbe contrario a un trattamento di favore di Poste

RITARDI CULTURALI E OCCASIONI MANCATE

Il sindacalismo perde la bussola

I casi di Alitalia e Opera di Roma

Alitalia e Opera

TRA PILOTI
E PRIMI VIOLINI
MESTO DECLINO
DEL SINDACATO



La figuraccia con i 3 mila stranieri che hanno prenotato i biglietti per la Bohème riassume i guasti del laburismo dei veti



Alla disperata ricerca di consenso a breve termine, si sta smarrendo il senso della propria storia e del proprio impegno

di DARIO DI VICO

Il sindacalismo confederale italiano con tutti i suoi quarti di nobiltà, continuamente celebrati in convegni e abbondante memorialistica, è diventato nell'anno di grazia 2014 ostaggio dei piloti d'aereo e dei primi violini. Accade, infatti, che in Alitalia come all'Opera di Roma una sigla (la Uil) o l'altra (la Cgil) decida di far sponda ai veti delle minoranze, getti sul piatto della bilancia la forza del proprio marchio e chiuda così la strada ad ogni ipotesi di risanamento.

La dirigenza del teatro capitolino ha presentato un piano di riorganizzazione che non prevede messa in mobilità, licenziamenti o tagli di stipendio ma solo una revisione della pianta organica. Che ha il torto però di non piacere ai primi violini perché forse li obbligherà a lavorare più dei 62 giorni su 180 registrati nel primo

semestre di quest'anno. Grazie all'alleanza tra un piccolo sindacato autonomo, il Fials, e una Cgil che deve aver chiuso in soffitta il ritratto di Luciano Lama, l'Opera si sta avviando alla liquidazione coatta. Causando un grave danno d'immagine alla città di Roma, visto che 3 mila stranieri già prenotati per gustarsi la Bohème rimarranno fuori dal teatro. In Alitalia il copione è lo stesso. Nella veste dei ribelli ci sono i piloti che si oppongono all'intesa con gli arabi di Etihad e hanno trovato l'appoggio e la condivisione da parte di una Uil, che recita l'insolita parte della confederazione irriducibile al buonsenso. Se infatti Alitalia perdesse anche quest'ultima occasione il futuro dei suoi piloti non sarebbe certo migliore di quello che prevede per loro il piano di risanamento. A Roma si teme anche, per i prossimi giorni, il varo di una vertenza contro i tagli al costo della politica da parte dei dipendenti della Camera dei Deputati, la cui rappresentanza è frantumata in dodici sigle e che al tempo giusto avevano fatto, proprio per coprirsi sindacalmente, shopping di tessere confederali.

L'impressione prevalente è che il sindacalismo italiano — con l'eccezione della Cisl, almeno nei casi citati — stia perdendo la bussola, e che alla disperata ricerca di consenso a breve termine abbia smarrito il senso della propria storia e del proprio impegno. In fabbrica, almeno laddove ci sono delle rappresentanze radicate e pragmatiche, lo smarrimento è sicuramente minore. Pur con tutte le difficoltà di contrattare la crisi, si sa da che parte andare e si diffondono le esperienze di maggior raccordo con le aziende. Quando c'è contrattazione articolata questa segue linee di sviluppo inedite, in qualche caso allargando le tutele alla famiglia e ai figli che studiano. Molto più sfrangiata si presenta la situazione in altre filiere, come quella della logistica, dove il sindacalismo confederale è fuori dai giochi, non sembra avere più fisico e mentalità per frequentare i picchetti ad alta tensione. Prevale l'azione tambureggiante dei Cobas, in stretta alleanza con i centri sociali e con un certo seguito tra i lavoratori extracomunitari più deboli ed esposti ai ricatti. È un conflitto sordo, senza cortei e striscioni allegri, un paesaggio in cui compaiono quotidiana-



mente poliziotti in assetto anti-guerriglia, prefetti chiamati a mediare e magistrati alle prese con lunghe e difficili indagini.

Infine c'è la grande galassia del lavoro giovanile e autonomo. È una platea che non ha nessuna voglia di sindacato, si sentono dei centauri dell'auto-impiego, metà imprenditori di sé stessi metà alle dipendenze di altri. È il lavoro molecolare che si giova di un contributo comunale per frequentare un *coworking* e sperare di azzeccare l'idea giusta di business, oppure è l'occupazione di quei tanti (3 mila!) che servono per realizzare una serie televisiva di successo come «Gomorra». La rappresentanza per tutti loro non ha certo il volto dei sindacalisti confederali ma caso mai assomiglia alla Rete, un posto in cui puoi denunciare ciò che succede sperando che a difendere i tuoi diritti sia l'indignazione degli internauti.

È questo, a grandi linee, il Quarto Stato di oggi e i sindacati non riescono nemmeno a discuterne. Viene sempre prima un segretario generale aggiunto da nominare o un congresso da organizzare a Riccione. Ci vorrebbe che cambiassero passo, che il loro laburismo dei veti diventasse un laburismo delle opportunità ma oggi è una pagina bianca, tutta da scrivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BEPPE GIACOBBE

MAPPE

Solo contro tutti
e quindi popolare

IL VO DIAMANTI

IL DIBATTITO sulle riforme istituzionali, che si sta svolgendo in Parlamento, rammenta, sempre di più, una contesa personale. Quasi un corpo a corpo. Renzi contro tutti. Da solo.

INTORNO a lui, un manipolo di fedeli. La ministra Boschi per prima. Dall'altra parte, tutto il mondo (politico) contro. Renzi: vuole riformare la legge elettorale ma, prima ancora, il nostro bicameralismo perfetto, unico in Europa. Ostacolo a ogni percorso decisionale rapido ed efficace. Così ha ingaggiato la sua lotta — senza confini e senza tregua — contro i freni e i vincoli che si frappongono e oppongono alla costruzione di una democrazia efficiente e "riformata". La realtà, ovviamente, è più complessa. E le ragioni di chi si oppone e frappone al progetto del governo non sono tutte e del tutto irragionevoli. Tuttavia, questa è la "rappresentazione" che emerge dalle confuse vicende parlamentari degli ultimi giorni. Renzi contro tutti. Perché lui si è esposto in prima persona. Bersaglio di tutte le critiche e di tutti gli oppositori. Esterni, come Grillo e il M5s. E poi, la Lega e Sel (alleato, ai tempi delle elezioni politiche del 2013). Ma anche interni. Perché non sono poche le riserve, non sono pochi i parlamentari ostili, nel Pd. E il sostegno che gli giunge, a giorni alterni, da altri settori politici (Ncd, Fi...) non fa che rafforzare questa immagine. Che vede il primo ministro e segretario del Pd, da solo, sfidare i conservatori e i conformisti. La nebulosa confusa in cui si celano tutti coloro che pensano a difendere se stessi e i propri privilegi. I propri spazi di potere e i propri interessi, grandi o piccoli che siano. Gli apparati di partito e il "ceto politico" annidati negli organismi e nelle istituzioni. A livello centrale ma anche locale. A Roma e sul territorio. Ma anche le burocrazie pubbliche dello Stato, come i dipendenti di Camera e Senato, che hanno manifestato contro il governo, dopo il ridimensionamento retributivo che li ha coinvolti. E, soprattutto, i parlamentari. Per primi, i senatori, destinati a scomparire. Quei gruppi che hanno trasformato l'iter della discussione e dell'approvazione della riforma, in Parlamento, in una missione impossibile. Contrasta-

ta da migliaia di emendamenti che, se affrontati e votati, richiederebbero una legislatura. Così la "tagliola", o meglio, la "ghigliottina", annunciata dal presidente del Senato Grasso, per passare direttamente all'approvazione, diventa, agli occhi di gran parte dei cittadini, quasi una spada, in mano a Renzi. Per tagliare i lacci e laccioli del rinnovamento. Le mille teste del drago buro-politico romano.

La questione, lo ripeto, è più complicata. E lo stesso ostruzionismo parlamentare fa parte del gioco democratico. È uno strumento per fare opposizione e negoziare. Ma la percezione prevalente, fra gli elettori, è molto diversa. Non si spiegherebbe altrimenti come Renzi e il suo governo possano mantenere indici di gradimento e di approvazione popolare così alti. Perfino in crescita, nelle ultime settimane. La fiducia nel governo, secondo Ipsos, sarebbe salita oltre il 60%. E il consenso "personale" verso Renzi oltre il 65%. Ciò suggerisce che questo serrato e confuso dibattito parlamentare sulle riforme istituzionali contribuisca a rafforzare il governo e Renzi.

Perché, al di là delle intenzioni degli attori, e del governo per primo, di fatto, concentra l'attenzione dei cittadini in direzione diversa da quella, assai più critica, delle riforme sul fisco, sull'economia e sul lavoro. Molto più difficili da realizzare. Il fragore del dibattito parlamentare, inoltre, copre anche i problemi della nostra economia, marcati dalle stime sulla crescita del Pil, corrette al ribasso. E lascia sullo sfondo gli indici di un disagio sociale sempre più diffuso. Non solo, ma lo spettacolo della guerra che si combatte in Parlamento, di fronte alla trincea delle riforme istituzionali, offre altri solidi argomenti allo stile di governo di Renzi. Veloce e personalizzato. Giustifica i ritardi su molti degli obiettivi promessi. Sulle cose annunciate e non fatte. Come dire: vedete? Sono tutti contro di me. Tutti a fare ostruzionismo. E io, solo contro tutti, per distrarmi, per farmi largo in mezzo a questa giungla, non posso che impugnare falci e taglie.

Così il cammino del PdR — il Partito di Renzi — procede spedito. Agli occhi dell'opinione pubblica. Al di là della distanza percorsa. Perché avviene in modo cinetico e dinamico. Movimentato, come un videogame. Scandito da

conflitti e agguati. Politici e dialettici. Dove Grillo fa la sua parte, da protagonista. Condivide la scena con Renzi. Ogni giorno una battuta, una schermaglia. Fra un tweet e un'intervista in tv. Non importa. Tanto tutto rimbalza dovunque, fra il web, la tv e i giornali. E Renzi — come Grillo — è un tipo che li sa usare bene i media. Vecchi e nuovi. La tv ma anche la Rete e i social media.

Così, in questa estate politica concitata (come, da qualche anno, tutte le estati), si fa largo il sospetto che, in fondo, a Renzi non spiacerebbe arrivare in fretta alla "sfida finale". Fra lui e gli altri. Non tanto e non solo attraverso il referendum, annunciato dalla ministra Boschi "a prescindere". Cioè: anche se si raggiungesse la maggioranza qualificata alle Camere. Perché il referendum, comunque, si svolgerebbe tra un anno. Tardi per Renzi. Che ha bisogno di consolidare e legittimare, al più presto, la propria posizione di leader "non eletto". Tardi, anche perché, prima di allora, la crisi economica e sociale potrebbe peggiorare. La distanza fra le cose annunciate e fatte potrebbe divenire fin troppo evidente. Tardi, comunque, perché oggi, adesso, presso l'opinione pubblica, Renzi gode di uno "stato di grazia" troppo intenso per non pensare di sfruttarlo appieno. Così non è detto che un incidente, lungo il percorso delle riforme istituzionali, in Parlamento, oppure nel cammino del governo e della maggioranza (quale?) risulterebbe davvero sgradito al premier. Tanto più se conducesse a elezioni anticipate. Dove Renzi si presenterebbe — a capo del PdR — come il portabandiera del Nuovo. Del Cambiamento. Della Riforma. Da realizzare in un Parlamento che rifletta davvero gli attuali rapporti di forza nel Paese — e nel Pd (molto più favorevoli a lui).

Così Renzi procede veloce. Da solo contro tutti. Pronto alla sfida finale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La previdenza «difettosa» degli italiani

ANALISI

Un sistema «difettoso»

di Sandro Gronchi

VIZI ALL'ORIGINE

Anche dopo il 2011
il metodo contributivo
resta gravato
da inefficienze
e limiti congeniti

La riforma contributiva, in vigore dal 1° gennaio 1996, si concesse tempi di attuazione molto lunghi, esentando i lavoratori "senior", con anzianità contributive di almeno 18 anni. Ciò spiega perché la componente contributiva della spesa è tuttora trascurabile.

Espliega anche il generale disinteresse per le malformazioni congenite che differenziano il contributivo italiano dal "modello scandinavo", internazionalmente riconosciuto come prototipo eccellente. Lo scenario è cambiato dopo che la riforma Fornero ha cancellato il privilegio dei senior: dal 2012 i contributi di tutti i lavoratori generano pensioni, o quote, contributive. La riforma ha anche ripristinato la flessibilità di pensionamento, fra 63 anni e 3 mesi e 70 anni e 3 mesi, che il governo Dini aveva reclamizzato per attrarre il Paese verso la scelta contributiva, ma che si era poi perduta con gli interventi peggiorativi degli anni 2000.

Le malformazioni del sistema, però, restano così tante da non trovare spazio in un articolo. Accennerò a due soltanto. La prima riguarda l'aggiornamento dei coefficienti che nel modello scandinavo, dove non esiste la pensione d'anzianità e si può andare in pensione fra 60 e 67 anni, è regolato dal protocollo seguente: 1) in ogni anno solare entrano in vigore nuovi coefficienti riservati alla coorte che compie 60 anni nello stesso anno; 2) i medesimi non sono retroattivi, nel senso che le coorti precedenti mantengono il diritto ai coefficienti loro assegnati in passato con analoga procedura. In ogni momento è quindi in vigore una matrice di coefficienti, ciascuna riga della quale è intestata a una delle coorti in età di pensione. Il

protocollo è corretto perché i coefficienti devono dipendere dalla longevità e quest'ultima dipende dalla coorte di appartenenza (anno di nascita).

I limiti dei coefficienti retroattivi. Il meccanismo italiano, che è retroattivo e, a regime, sarà biennale, produce inconvenienti di tre tipi.

1 In primo luogo, espropria i lavoratori di un diritto maturato: dopo l'aggiornamento, i contributi versati prima possono generare pensione in misura inferiore. L'esproprio collide con l'orientamento costante della Corte Costituzionale a tutelare i diritti acquisiti.

2 In secondo luogo, la retroattività impedisce ai lavoratori di programmare il futuro con certezza. Infatti, vanifica, in misura sconosciuta ex ante, la scelta di accrescere la pensione proseguendo l'attività lavorativa oltre la maturazione del diritto. Potrebbe perfino produrre effetti opposti se, con crescite rapide della sopravvivenza, il coefficiente applicabile dovesse percentualmente ridursi più di quanto il montante contributivo possa aumentare. Allora è probabile che i lavoratori vogliano evitare il rischio traducendo la vigilia di ogni aggiornamento in un formidabile esodo di massa.

3 In ultimo luogo, l'aggiornamento retroattivo imputa longevità (tavole di sopravvivenza) diverse ai membri di una stessa coorte, con ciò generando disparità intra generazionali lesive del principio di uguaglianza costituzionalmente garantito. A tal riguardo, la pensione di anzianità (sopravvissuta alla riforma Fornero sotto mentite spoglie) impedisce la definizione esplicita di un'età pensionabile minima. Tuttavia, è stimabile che, per ogni coorte, la finestra delle età pensionabili si apra a 57,5 anni, ottenuti sommando l'obbligo scolastico di 15 al requisito contributivo di 42,5 richiesto alle donne per accedere alla (diversamente nominata) pensione di

anzianità. Poiché la finestra si chiude a 70 anni e 3 mesi, ogni coorte andrà in pensione in un arco di circa 13 anni solari, durante i quali i coefficienti saranno mediamente cambiati per oltre sei volte. Perciò altrettanto numerose saranno le longevità imputate a una stessa coorte.

L'indicizzazione. La seconda malformazione congenita riguarda l'indicizzazione. Si ricordi che il sistema contributivo opera alla stregua di una banca virtuale intestando a ogni lavoratore un conto corrente su cui depositare i contributi e prelevare poi le rate di pensione. Il conto è fruttifero in ragione di un tasso d'interesse sostenibile che l'Italia ha identificato nella crescita del Pil, talché i prelievi possono superare i depositi. Gli interessi accreditati agli attivi restano sui conti maturandone altri per concorrere infine alla formazione dei montanti contributivi. Quelli accreditati ai pensionati, sulle giacenze che restano dopo le rate annue già prelevate, sono invece la risorsa deputata a finanziare l'indicizzazione delle rate stesse. Ecco perché il modello contributivo deve annualmente indicizzare le rate in base all'interesse sostenibile contestualmente accreditato agli attivi.

Ma il modello è duttile al punto da consentire che, al pensionamento, sia anticipata una parte dell'interesse maturando. Evitando dettagli tecnici, l'anticipazione prende le 'sembranze' di una maggiorazione dei coefficienti di trasformazione. Poiché gli interessi non sono pagabili due volte, all'anticipazione dovrà fare riscontro un'indicizza-

zione commisurata alla sola parte residua dell'interesse maturando. In pratica, l'intera manovra serve ad appiattire il profilo temporale del vitalizio aumentandone la rata iniziale a scapito di quella finale.

La Svezia scelse di anticipare l'1,6% e perciò di indicizzare le pensioni contributive in base alla parte residua dell'interesse maturando. Per evitare differenze difficilmente gestibili sul piano sociale, la medesima indicizzazione fu estesa alle pensioni retributive finché esisteranno. Nel biennio 2010-2011, la crisi economica ha schiacciato l'interesse sostenibile fin sotto l'1,6% infliggendo alle pensioni svedesi una dura indicizzazione negativa, cioè un abbattimento nominale. La disciplina contributiva è stata tollerata in un Paese che, nel 1998, l'aveva scelta dopo una riflessione di sei anni. Allertata dal caso svedese, la Norvegia ha successivamente scelto di anticipare solo lo 0,75%. Come la Svezia, l'Italia ha scelto un'anticipazione importante dell'1,5% ma si è paradossalmente dimenticata di adottare un'indicizzazione coerente. Se l'avesse fatto, non ci sarebbe stato bisogno, dal 1995, degli interventi "manuali" di sospensione o attenuazione dell'indicizzazione ai prezzi.

Dopo le contraddittorie riforme degli ultimi anni, non si avverte il bisogno di metterne in campo di nuove. Ma la posta in gioco è elevata: occorre salvare il sistema contributivo italiano prima di vederne la fragile architettura sgretolarsi sotto il peso delle sue incongruenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lettere

Effetti positivi con le aperture nei giorni festivi

In relazione al disegno di legge, attualmente al vaglio della X Commissione Attività Produttive, che prevede 12 chiusure festive obbligatorie all'anno anche per i Comuni turistici, Confimprese ha dichiarato la sua contrarietà e ha presentato nei giorni scorsi una richiesta di emendamenti. La proposta contraddice:

A) la necessità di stimolare i consumi e la ripresa dell'Italia, perché si traduce in minor fatturato e minore gettito di Iva per lo Stato;

B) deprime l'occupazione, perché costringerebbe le imprese del commercio a ridimensionare l'organico.

Allora perché non chiudere anche alberghi, ferrovie, aeroporti, porti ecc. per 12 festività all'anno? Nel mondo dei servizi in più settori si lavora da sempre 7 giorni su 7 h24. La norma di fatto si applicherebbe anche ai comuni a vocazione turistica, limitando in modo gravissimo il servizio ai turisti: si riporterebbe la situazione ex ante il D.Lgs. 114/1998, primo atto del processo di liberalizzazioni avviato dal Decreto Bersani ormai quasi venti anni fa. Anche l'ipotesi di assegnare ai Comuni la competenza di sostituire un massimo di 6 giorni festivi di chiusura obbligatoria - agendo quindi su una materia che secondo la Corte Costituzionale rientra nella 'tutela della concorrenza' e quindi di competenza statale - può pregiudicare l'operato fin qui svolto per garantire l'assetto concorrenziale nel mercato della distribuzione

commerciale.

Da uno studio tra gli associati Confimprese emerge che alcuni dei giorni festivi per cui il disegno di legge prevede l'obbligo di chiusura (6 gennaio, 25 aprile, lunedì di Pasqua, 1 maggio, 2 giugno, 1 novembre, 8 dicembre) valgono il 4% del fatturato annuale. Poiché il fatturato medio annuo di una rete nostra associata in Italia si attesta sui 200 milioni di euro, la chiusura nelle giornate di cui sopra comporterebbe una riduzione del giro d'affari di circa 8 milioni di euro ad azienda. Solo per le imprese da noi rappresentate il potenziale decremento del fatturato potrebbe essere superiore ai 600 milioni di euro, con un impatto non trascurabile anche sulle casse erariali. I consumatori dimostrano di apprezzare le aperture festive, nei nostri punti vendita il numero di clienti nei festivi e nelle domeniche è in progressione in doppia cifra, tendenza che si conferma da 2 anni, senza che questo comporti una flessione delle vendite in settimana. Ritornare alle chiusure significa essere fuori dalla mutata realtà. Sarebbe un grave errore fare un passo indietro: normare le aperture festive è un'ingerenza nel sistema della libera concorrenza, un passo indietro rispetto a un processo di liberalizzazione del mercato già faticosamente avviato da diversi anni nel nostro ingessato Paese, per cui il commercio è un elemento fondamentale per assicurare lo sviluppo.

Mario Resca

Presidente Confimprese



RISPARMIO & FAMIGLIA PLUS24*In vacanza con le carte prepagate*

Le carte prepagate come strumenti ideali per evitare brutte sorprese, anche in vacanza: il senso di sicurezza offerto dal controllo sulle somme sta portando al successo di questi strumenti.

Servizi ► pagine 7 e 8

**STRUMENTI DI PAGAMENTO**

In vacanza con la carta prepagata

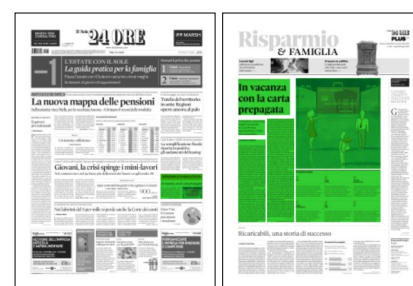
Comodità e sicurezza meglio garantite se la provvista passa dall'accredito sul «tesserino»
di **Antonio Criscione**

● Tutti hanno in mente l'immagine della nonna che in qualche occasione particolare chiama in disparte il nipote e in gran segreto gli affida un gruzzoletto di banconote (magari solo una, ma poco importa). E fin qui tutto bene, se però si tratta di rifornire il ragazzo che per la prima volta magari va in ferie da solo di una provvista di denaro, allora questa non è sicuramente la soluzione più efficiente. Anche perché, se per noi stessi ormai il denaro lo usiamo sempre meno, perché dovremmo pensare che questa sia la via buona per i figli? Rispetto a portare con sé il denaro fisico (che però, andrebbe ricordato, è già la più antica forma di dematerializzazione: libera infatti, grazie a un "equivalente" universalmente accettato, chi compra un bene o servizio dalla necessità di dover dare in cambio un altro bene o servizio) una carta può essere una soluzione particolarmente efficiente. E una prepagata può avere dei vantaggi non trascurabili, e ovviamente qualche

svantaggio o almeno richiedere qualche attenzione. In queste pagine cerchiamo di fare il punto su entrambi.

Le carte rispondono a esigenze reali: quella di potersi interfacciare con venditori con i quali non avremo mai un contatto fisico e anche quello della comodità e della sicurezza. Non portare con sé troppi soldi in contanti significa anche correre meno rischi se malauguratamente si venisse derubati. Ma anche passando su un canale virtuale, non è detto che i ladri virtuali – come tante volte si è scritto su queste pagine – siano meno pericolosi. Anche se per le truffe online si hanno molte più possibilità di tornare in possesso di quanto ci è stato sottratto. L'utilizzatore infatti subisce sul suo conto in modo definitivo una penalizzazione solo se si può provare che abbia agito con scarsa diligenza. Ma spetta all'intermediario finanziario (banca o altro istituto che sia) provare che il cliente si è comportato in modo sconsiderato.

Le domande da porsi al momento della scelta di una carta di pagamento elettronico sono proprio quelle che lasciano presupporre le esigenze prima indicate: quanto è efficiente/comoda quella carta per effettuare i pagamenti che verosimilmente effettuerò con essa? Quanto è sicura e quali rischi corro? E in caso di rischi c'è rimedio? Proprio per limitare i rischi (si veda l'articolo in basso) gli italiani mostrano una preferenza per le carte prepagate. In quel caso infatti il rischio di truffa è limitato all'im-



porto caricato sulla carta. Anche per la carta di credito però si possono attivare tutti i sistemi di allarme che possono permettere una gestione più sicura: dal sistema degli sms che segnalano le operazioni, all'avere sempre a portata di mano il numero che consente di bloccare immediatamente le transazioni finanziate con la carta.

L'efficienza della carta è poi data anche dal circuito di pagamento che usa: se per esempio il circuito è solo di carattere nazionale, andando all'estero la carta è come non averla. Quindi come si spiega nella prossima pagina, è meglio guardare che la carta si appoggi a un circuito internazionale. Anche perché le carte sono molto usate per le transazioni internet e sul web ci si può trovare all'estero facilmente, anche senza muoversi da casa propria.

Occorre poi pensare che nulla è gratis. E neanche le carte lo sono. Per acquistarle occorre allora considerare quali costi sono ad esse associati. Se ci sono spese di emissione o se ci sono commissioni associate a prelievi o a ricariche. A seconda della modalità di utilizzo della carta, si potrà decidere in base ai costi: per esempio una carta che prevede commissioni per le ricariche potrebbe essere (se offre altri vantaggi compensativi) più comoda se si prevede di farne poche. Un altro elemento di costo può essere dato dal fatto che si facciano o meno operazioni in altre valute diverse dall'euro: in alcuni casi possono esserci infatti delle maggiorazioni sul cambio. Anche qui va considerato quanto può pesare quel costo rispetto all'economia dell'utilizzo della carta.

Un aspetto positivo segnalato in queste pagine è quello di un possibile effetto benefico delle carte prepagate per l'educazione finanziaria dei ragazzi. Uno scopo che può essere raggiunto anche però dando ai ragazzi non solo uno strumento di pagamento elettronico, ma anche informazioni sul suo corretto utilizzo, sui rischi, sulle possibilità. E spiegando loro che comunque si tratta di soldi, che prima che spesi vanno anche guadagnati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risparmioefamiglia@ilsole24ore.com



Vocabolario minimo

Atm

Automated teller machine, è uno sportello automatico collocato presso le filiali degli istituti di credito e che consente di effettuare prelievi di contanti. Oggi, gli sportelli automatici sono anche utilizzati per effettuare transazioni bancarie dal proprio conto, per pagare le bollette o la ricarica del telefono.

Carta Conto

È una carta prepagata ricaricabile a cui è associato un Iban e che offre anche servizi di un conto corrente (bonifici, accredito stipendio, rid e domiciliazioni). A differenza del c/c non si possono emettere o versare assegni e non si può andare in rosso. Il vantaggio? Non c'è l'imposta di bollo (34,2 €)

Circuito di pagamento

Sistema di diffusione e gestione di una carta di pagamento. Si identifica la società che offre servizi di pagamento con accettazione internazionale. I più diffusi in Italia sono Cirrus/Maestro, Visa, MasterCard, Bancomat e PagoBancomat. All'estero, Visa, Amex, Cirrus/Maestro, MasterCard e Diners.

Codice identificativo

Si tratta del codice identificativo della carta ed è un numero, diverso dal Pin, che viene riportato in rilievo sulla carta prepagata e che serve per effettuare transazioni tramite Internet o telefono. Indispensabile in caso di furto o smarrimento della carta.

Gift Card

Carta prepagata dai diversi tagli e di tipo usa e getta, anche se negli ultimi anni ha debuttato sul mercato la versione ricaricabile. Spesso è associata a uno specifico punto vendita ed è spendibile solo nei negozi affiliati al rivenditore. La gift card può essere utilizzata anche per acquisti via web.

Pin

Codice segreto che consente di utilizzare la carta prepagata per effettuare prelievi contanti presso gli sportelli Atm della stessa banca o di altre banche, sia nell'area euro sia nell'area extra euro, per effettuare transazioni bancarie e per fare acquisti tramite carta. Va conservato con cura